EPA: un'altra inchiesta e prima raffica di sostituzioni

NEW YORK — Nuova inchiesta sullo scandalo dell'Epa l'ente incaricato di proteggere l'ambiente): dovranno essere esaminati i rapporti intercorsi tra i più autorevoli collaboratori di Reagan e l'Epa. Ma sarà, come dire, una inchiesta in famiglia. La eseguirà infatti il consulente giuridico della Casa Bianca, una sorta di avvocato d'ufficio del Presidente, che si chiama Fred Fielding. Questa è la seconda inchiesta, in famiglia, sull'Epa. La prima, tutt'ora in corso, la sta svolgendo il dipartimento della giustizia. Naturalmente, l'attenzione si concentra sull'inchiesta che merita davvero questa definizione, l'inchiesta parlamentare, ancora ieri incentrata sull'interrogatorio di Rita Lavelle, l'alta funzionaria che dirigeva il programma di bonifica degli inquinamenti e che è stata licenziata da Reagan quando si è scoperto che combinava accordi di favore con le industrie inquinanti. Questa signora, che si vantava di chiamare «padrino» il massimo consigliere del Presidente, Edwin Meese, ora si vendica di essere stata usata come capro espiatorio lanciando accuse alla direttrice dell'Epa, signora Gorsuch-Mcgill Budford. Ma il fatto imbarazzante è che questa agenzia per la lotta contro l'inquinamento, si era trasformata, con la gestione Reagan, in una struttura molto benevola verso quegli industriali che, come ebbe candidamente a scrivere la Lavelle, costituiscono la migliore base elettorale del Presidente. Di qui l'interrogativo: questi funzionari hanno agito di loro iniziativa o hanno applicato le direttive di Reagan? Intanto il Presidente si è preoccupato di sostituire in blocco lo «staff» dirigente dell'Epa.

a. c.

Due dei cinque funzionari nominati al vertice dell'EPA a destra Courtney Riordan sopra Lee Verstandig

Scandalo petroli, agli arresti alto dirigente del ministero Finanze

TORINO — Nuovo «imputato eccellente» nell'inchiesta sulle protezioni politiche che hanno reso possibile negli anni passati lo scandalo dei petroli. Un mandato di cattura emesso insieme ad una quindicina di altri provvedimenti dai giudici Aldo Cuva e Mario Vaudano, ha portato all'arresto di Ugo Pazzanese, 58 anni, salernitano, capo divisione della Direzione affari generali e del personale presso il Ministero delle Finanze. E' accusato di corruzione aggravata. La vicenda risale al '74, quando era ministro delle Finanze Mario Tanassi (Psdi) e sottosegretario il suo collega di partito Giuseppe Amadei. Quest'ultimo chiamò Pazzanese alla sua segreteria in qualità di «tecnico» e sembra che sia stato proprio il «tecnico» a proporre per la nomina a capo della Guardia di Finanza il generale Raffaele Giudice, poi appoggiato dagli stessi Tanassi e Amadei per i quali è già stata chiesta l'autorizzazione a procedere. Si dice che per quella nomina passarono tra le mani di Pazzanese dai 100 ai 150 milioni, una delle tre parti in cui fu divisa la «colletta» raccolta tra i petrolieri per ottenere ciò che volevano. Sapere dove siano finiti questi soldi è uno degli obiettivi dell'indagine: ogni parte andò ad un partito della allora maggioranza? Oppure ad alcune correnti o a singoli esponenti di esse? Le indicazioni per giungere fino a Pazzanese le avrebbe fornite il petroliere Franco Buzzoni, alle cui rivelazioni si debbono anche gli altri provvedimenti firmati dai magistrati (mandati di cattura, di accompagnamento, di comparizione). Si conoscono solo due nomi, quello dell'avv. Angelo Vaccaro, ex ufficiale della Finanza, arrestato, e quello di Armando Bianchi, ex dirigente dell'Utif di Milano, che è latitante.

Mario Vaudano

Anestetizzata con la sola agopuntura per intervento di 5 ore

GENOVA — Una paziente di poco più di 10 anni, affetta da una grave forma di cirrosi epatica è stata operata a Genova con il solo uso, quale anestetico, di un sistema di agopuntura suggerito dal professor Ngyuien Tai Thum, capo del dipartimento nazionale di agopuntura del Vietnam. L'intervento, eseguito dal professor Erminio Cariati, direttore della cattedra di chirurgia toracica dell'università di Genova, assistito dalla sua equipe si è svolto all'ospedale S. Martino ed è durato oltre cinque ore, avendo comportato una derivazione del sangue della vena della milza verso quella renale di sinistra per decomprimere il territorio venoso della milza, dello stomaco e dell'esofago. Durante tutta l'operazione, la donna è rimasta sempre sveglia, rispondendo alle domande dei medici e al termine ha espressamente dichiarato di non aver mai avvertito il minimo dolore. Solo durante la trazione ai visceri addominali, ha detto di avvertire un senso di fastidio, mai di dolore. Nel corso dell'operazione i medici non hanno mai registrato alterazioni della pressione e del polso e l'assenza di dolore è perdurata nelle ore successive all'intervento, tanto che non è stato necessario somministrarle, come normalmente avviene, sedativi o analgesici. «Se si volesse dare una valutazione — ha poi dichiarato il prof. Cariati — sulla portata di questo metodo di anestesia, si potrebbe non solo dire che può trovare una reale indicazione in altri campi della chirurgia, ma ancor più nei pazienti in particolari condizioni di debolezza, e in quelli con documentata allergia ai farmaci tradizionali; e anche in tutto il capitolo della grave insufficienza epatica, nella quale la anestesiologia tradizionale può comportare alterazioni più o meno tangibili del metabolismo del fegato e di quello cardiorespiratorio».

Protesta e rabbia a Avetrana e Manduria per la decisione del CIPE

Due intere cittadine dicono: no a questa centrale nucleare

Dopo la giornata «campale» di giovedì, durante la quale i manifestanti dettero vita all'occupazione dei municipi, ieri la tensione s'è allentata, ma la gente è scesa ugualmente in piazza contro la Regione e contro il governo

Dalla nostra redazione

BARI — Ad Avetrana e Manduria ora c'è una calma apparente: i negozi hanno riaperto, sono riprese le principali attività produttive, sono finite le occupazioni dei municipi. Ma la tensione non si allenta. Migliaia di persone, venute anche dai piccoli paesi vicini del Salento, ieri sera sono scese in piazza per ripetere che non vogliono la centrale nucleare, e molti sono entrati nel municipio per assistere alla discussione del consiglio comunale di Manduria. Nel dibattito, che è durato fino a notte, rimane ferma la richiesta della revoca della delibera regionale che ha reso possibile la decisione del CIPE di installare la centrale. Si chiede inoltre un rapporto stretto e di informazione con la gente del luogo. In paese l'attesa è molto forte.

La delegazione di Manduria che si è recata a Roma dal ministro Pandolfi, è tornata in paese con vaghe promesse. Il ministro si è detto solo esecutore di deliberati che riguardano la Regione, ed ha rimandato il problema alla giunta pugliese. Ha detto che verrà in Puglia, ma non si riesce a capire con quali convincimenti e proposte.

Anche ad Avetrana si è chiesta la revoca della delibera con ricorso al TAR e alla Corte Costituzionale. Il paese è più calmo dei giorni scorsi, ma non c'è tranquillità. Si è deciso di tenere ogni pomeriggio, dopo il lavoro, incontri in piazza degli amministratori con la popolazione. Il consiglio comunale ha deciso di andare ad una seduta congiunta con quello di Manduria.

La pace non è ancora tornata, insomma, nei due centri del tarantino che da un anno continuano a dire che di centrale nucleare non ne vogliono sentir parlare. Di loro, finalmente, si è occupato anche il presidente della Regione, Quarta, che finalmente, dopo aver esultato per la scelta del CIPE e per il ruolo svolto dalla Regione Puglia, sembra cominciare ad avere qualche preoccupazione per la reazione delle popolazioni (ha scritto un articolo sulla «Gazzetta» usando toni molto prudenti).

Ma perché queste protesta così forte? La rabbia, prima ancora che su questioni di merito, si è allargata tra la gente per la sensazione di essere stata truffata e scavalcata d'autorità da chi aveva invece il dovere di informare. «La decisione — dice Marigiò, assessore al comune di Manduria — è stata calata dall'alto. Nessuno ci ha ascoltati. E questo non poteva non generare tensione o far perdere la calma».

D'altra parte i cittadini di Avetrana e Manduria è da tempo che dicono, e a voce alta, le loro ragioni. La prima manifestazione ad Avetrana ci fu il 7 gennaio del 1982, dopo che con una delibera regionale erano stati indicati due possibili siti di installazione della centrale: appunto. Avetrana e Carovigno (paese in provincia di Brindisi). Il PCI chiese la revoca della delibera ed una pausa di riflessione che permettesse una decisione più serena e motivata. Ma non bastò a far correggere il tiro alla giunta. Ad Avetrana si diffuse rapidamente il sospetto che in realtà il «pericolo» del nucleare avrebbe interessato solo il loro paese, dopo che pochi giorni prima della delibera si era deciso di installare una centrale a carbone nel comune di Brindisi.

Allora, tra i rappresentanti della giunta si intrecciarono dichiarazioni contraddittorie e ci fu chi tentò, come l'assessore Monfredi, il vecchio gioco di votare a favore in giunta e di cavalcare la tigre della protesta nel paese in rivolta. Il movimento acquistò sempre più peso. Radicali e movimento antinucleare hanno fatto di Avetrana la bandiera delle loro lotte. Alla vigilia della delibera del CIPE, senza una discussione in consiglio regionale, la giunta convocava in fretta e furia due commissioni, e la maggioranza approvava, con il voto contrario del PCI, un documento in cui si dava il via alla scelta dei siti.

«Noi non consentiamo — dice Francesco Scarcillo, sindaco di Avetrana — che nel chiuso di una commissione si prendano decisioni che riguardano il futuro di tanta gente».

La zona di Avetrana e Manduria è tra le più depresse del Salento. L'agricoltura è per larga parte ancora legata allo sfruttamento della colonia e della mezzadria. Il turismo è poco e male sviluppato. Le forze della speculazione tentano di controllare la costa ed hanno interesse a mantenere il territorio libero da ogni ingombro per avere via libera. Qualcuno dei personaggi più interessati a questi progetti ha forse soffiato sul fuoco della protesta, e il blocco che si è creato contro l'installazione della centrale ha risentito anche in queste contraddizioni. Sotto accusa, nei paesi della rivolta, ci sono anche le forze politiche: compresi i comunisti, i quali pur avendo criticato il metodo verticistico seguito dalla giunta regionale hanno tuttavia rifiutato di assumere una posizione di principio contraria al «nucleare».

Giusi Del Mugnaio

Polemiche dopo la deposizione alla commissione P2

Riccardelli: documenti e bobine avvalorano l'audizione di Pellicani

La vicenda della detenzione dell'ex segretario di Carboni

ROMA — «Pentito» sempre più scomodo, questo Pellicani dalla vicenda singolare e inquietante. Più d'uno, dopo le nove ore di audizione da parte della commissione P2, si è affannato a dipingerlo come teste «inattendibile», che parla «per sentito dire», senza portare prove alle sue affermazioni. Così l'hanno definito il repubblicano Battaglia, il dc Garocchio, mentre un altro dc il senatore Calarco, minaccia strali per le indiscrezioni apparse sulla stampa e intravvede l'emergere di «altre verità non in nome della moralizzazione in assoluto ma per occultare verità». Di quali verità si tratti, palesi o nascoste, non dice.

Ma Pellicani non ha parlato soltanto di terzi (ed è naturale che alla commissione interessi, visto che nessuno come lui è stato vicino a Carboni nei suoi artifizi finanziari e nelle sue amicizie politiche), ma anche di se stesso. Riepiloghiamone brevemente la vicenda. Il suo attuale stato di detenzione, è bene ricordarlo, viene anche da un ordine di cattura spiccato dal sostituto procuratore di Roma Luciano Infelisi: «Appropriazione indebita» è l'accusa, Flavio Carboni il presunto derubato di un miliardo e duecento milioni in viaggio, si disse, da Calvi a Wilfredo Vitalone tramite Carboni e Pellicani. Causale dell'ingente pagamento, i buoni uffici che Vitalone avrebbe dovuto interporre presso i magistrati in favore del banchiere milanese.

Va sottolineato, a questo punto, che per il reato di «appropriazione indebita» non è obbligatorio il mandato di cattura. Cionostante, e nonostante la scarsa attendibilità della «vittima», per Pellicani non c'è scampo. Viene fatto trasferire da Trieste a Roma e interrogato.

Nel contempo il testimone diretto, tra l'altro, della fuga di Roberto Calvi, viene sistemato dapprima in una cella della squadra mobile (luogo di frequente passaggio di malavitosi) e poi a Regina Coeli. E lì, nel carcere romano, si trova faccia a faccia con tale Piero Citti. Il «chi è» di costui autorizza i peggiori sospetti: noto neofascista, coinvolto nell'assassinio del giudice Occorsio, era, guarda caso, un dipendente della sede romana della «Sofint», la capofila dell'intrigo di società finanziarie di Flavio Carboni Pellicani stesso l'aveva fatto arrestare per un tentativo di estorsione. Pellicani, dunque, che già da tempo aveva assunto i tratti del «pentito», capitò dritto nella tana del lupo.

La convivenza con il Citti durò, a quanto pare, una notte; poi le insistenze degli avvocati restituirono la giusta condizione di isolamento all'imputato. Non a caso era stato lo stesso giudice Imposimato a protestare presso il ministero di Grazia e Giustizia per le condizioni di insicurezza in cui veniva tenuto Pellicani. Imposimato, ricordiamo, è il giudice che ha messo a nudo il «partito armato» delle attività di Carboni, i suoi rapporti con noti killer, boss mafiosi, trafficanti di droga. Un' inchiesta in cui Pellicani figura in qualità di teste.

Ma, se già la storia carceraria presenta aspetti inquietanti, altrettanto lo è il suo «memoriale», sul quale però pesa il riserbo della commissione, benché ampi stralci siano apparsi sulla stampa prima dell'audizione. Pellicani dice quello che sa, cioè quello che ha sentito in anni di collaborazione con Carboni. Saltano fuori così i nomi di Darida, Corona e altri.

Il sen. Libero Riccardelli, della Sinistra Indipendente, ha dichiarato ieri: «La deposizione di Emilio Pellicani, considerata nel suo complesso, trova elementi di obiettivo riscontro nei documenti che lo stesso Pellicani ha consegnato al pubblico ministero Sica, nelle bobine registrate da Flavio Carboni e in altri documenti in possesso degli organi inquirenti e che questi potrebbero facilmente acquisire. La credibilità di Pellicani è stata inoltre controllata sia attraverso il confronto con l'on. Pisanu (dimessosi da sottosegretario in seguito alle rivelazioni del "poco attendibile" Pellicani, n.d.r.), che attraverso le numerose contestazioni rivoltegli dai commissari della P2. E non una sola volta l'interrogato è caduto in una qualche contraddizione.

«Mi sembra perciò del tutto gratuito — conclude Riccardelli — il tentativo di svalutare le sue affermazioni. Sarebbe poi veramente grave che tali giudizi negativi venissero utilizzati per lasciare ancora una volta negli archivi segreti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 quanto è stato dallo stesso Pellicani esplicitamente riferito circa i motivi del suo arresto e le pressioni ricevute per ritrattare le accuse da lui fatte».

Gianni Marsilli

Rapimento Dozier, le «rivelazioni» di «Time» ispirate da Pazienza?

ROMA — La «storia» di «Time» sulla liberazione del generale Dozier — che secondo la rivista americana sarebbe avvenuta anche grazie all'intervento della mafia — è stata «ispirata» da un uomo come Francesco Pazienza, uomo dei servizi segreti italiani e americani, ex collaboratore di Flaminio Piccoli e organizzatore del viaggio negli USA dell'allora segretario della DC.

La notizia viene da «Panorama» che sostiene che «Pazienza si è personalmente dato da fare perché il settimanale "Time" entrasse in possesso della documentazione che ha consentito al giornalista Jonathan Beaty di condurre l'inchiesta e ricostruire la storia inedita della liberazione di Dozier».

Il settimanale riporta anche una dichiarazione del difensore di Lombino, che avrebbe assicurato i collegamenti tra la mafia e i «corpi» che in Italia operavano per la liberazione di Dozier. L'avvocato assicura che la «storia è tutta vera».

Com'è noto il ministro Rognoni ha già seccamente smentito la versione di «Time», ma Lombino sembra in grado di documentare una sua presenza a Roma durante il rapimento e un soggiorno all'Hotel Majestic — quello di recente messo sotto sequestro per le indagini sulla mafia partite da Milano — e che si trova a pochi passi dall'ambasciata USA.

Lombino, legato al clan di Turatello, sostiene di aver incontrato — durante il sequestro del generale — Franca Musi, una brigatista appena catturata, che avrebbe conosciuto quando la ragazza frequentava, a Milano, gli amici di Turatello. L'incontro sarebbe avvenuto in una caserma dei carabinieri e la ragazza avrebbe confermato la «base padovana» dei rapitori di Dozier. Lombino sostiene anche di aver fatto il viaggio in aereo fino a Roma con una decina di uomini dei servizi segreti USA e di essere stato accolto a Fiumicino da un bel gruppo di agenti dei Sismi, della Cia e così via spiando.

Ora, se è certamente interessante accertare le cose che Lombino racconta, almeno altrettanto rilievo hanno le continue iniziative di Pazienza (eliminato dalla scena dopo il tracollo dei servizi segreti italiani «deviati» nella P2) di lanciare «messaggi» contro il ministero degli Interni e i nuovi servizi segreti, con l'avallo — evidentemente — di potenti amici americani.

L'operazione lanciata da «Time» ha, infatti, negli USA il potere di contrastare l'immagine di efficienza che il governo Spadolini, con i servizi «rinnovati» e purificati dall'influenza della P2, riuscì a conquistare per un Paese come l'Italia, spesso presentato dai giornali americani come vittime impotenti dell'attacco terrorista.

Le «rivelazioni» pilotate in questo modo potrebbero servire a due scopi: screditare i nuovi «servizi» all'estero e condurre un certo tipo di lotta politica in Italia, tesa soprattutto — a quanto si capisce — ad allentare la presa su uomini, affari, settori compromessi con la P2.

Ciononostante — di fronte ai tanti particolari che emergono dalle ricostruzioni di «Time» e «Panorama» — si attendono smentite più circostanziate di quelle date finora dal governo italiano. Non reagire, infatti, con forza e con una adeguata documentazione ad insinuazioni lanciate con tanta forza significherebbe sottostare, in qualche modo, al ricatto di Pazienza e dei suoi amici.

James Lee Dozier

Rito direttissimo

L'8 marzo processo ai cinque cronisti genovesi

Dalla nostra redazione

GENOVA — «In relazione alla vicenda giudiziaria che ha coinvolto il capo della Squadra mobile genovese, portando anche al rinvio a giudizio di otto giornalisti, è appropriato il mantenimento nel suo incarico del funzionario di PS fino a che eventuali responsabilità non vengano accertate dalla magistratura»? Questo il testo di una interrogazione al ministero degli Interni presentata dall'onorevole Falco Accame, del PSI.

Si apre così un nuovo capitolo dell'intricato affaire che vede da un lato il dottor Mimmo Nicoliello, vice questore e dirigente della Squadra mobile di Genova, sotto formale inchiesta per imputazioni che non vengono rese note; dall'altro cinque cronisti, de «l'Unità», del «Secolo XIX» e del «Lavoro», citati in giudizio, insieme ai rispettivi direttori, per «pubblicazione di notizie coperte da segreto istruttorio».

Il processo ai giornalisti sarà celebrato il prossimo 8 marzo con rito direttissimo, e riguarda una serie di articoli di tre anni fa che informavano sugli sviluppi dell'inchiesta a carico di un agente della Digos, Sandro Torzulli, accusato di avere ucciso la moglie. Torzulli respingeva l'accusa (come tuttora rinviato a giudizio per uxoricidio, continua a fare); contemporaneamente riferiva ai giudici di oscuri episodi da lui riscontrati o appresi in ambienti della Questura e di una certa «Genova bene». Le «confessioni» dell'agente toccarono in qualche modo anche il capo della Mobile (di qui la «segretissima» inchiesta a suo carico), il quale reagì con una denuncia per calunnia (ora archiviata) contro Torzulli, e con un esposto contro i giornalisti, che diede luogo anche a perquisizioni nelle redazioni dell'«Unità» e del «Lavoro», che ora sfocia nel processo dell'8 marzo.

Per Sollicciano

Anche a Firenze giornalista indiziata di reato

FIRENZE — L'inchiesta sulle violenze al carcere di Sollicciano ha avuto ieri un imprevisto e clamoroso epilogo: la Procura della Repubblica ha indiziato del reato di reticenza la giornalista Manuela Righini di «Paese Sera» per essersi rifiutata di rivelare i nomi degli agenti di custodia che avevano denunciato i responsabili dei pestaggi dei detenuti. Manuela Righini, convocata al palazzo di giustizia e interrogata per circa un'ora dal procuratore aggiunto Bellitto, dopo essersi rifiutata di indicare i nominativi degli accusatori perché la legge salvaguarda il segreto professionale del giornalista, ha sottolineato come il suo silenzio non favoriva dei criminali ma salvaguardava chi vuol fare il proprio dovere da inevitabili rappresaglie.

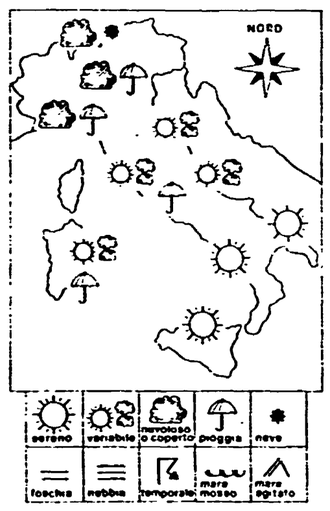
La giornalista ha ripetuto al giudice che la magistratura aveva tutti i mezzi per accertare la verità e individuare i componenti del «nucleo speciale» inviato a Sollicciano dal ministero e che aveva bastonato decine e decine di detenuti. Al termine del colloquio Manuela Righini, indiziata del reato di reticenza, è stata invitata a nominarsi un avvocato di fiducia. Sarà ascoltata nuovamente nei prossimi giorni.

L'atteggiamento assunto dalla Procura nei confronti della stampa ha provocato immediate reazioni degli organi sindacali dei giornalisti che hanno espresso solidarietà a Manuela Righini. Ma anche provocato sorpresa tra gli stessi magistrati. Proprio il procuratore capo Enzo Fileno Carabba aveva nel corso di una conferenza stampa rilevato che i detenuti picchiati a metà gennaio a Sollicciano erano quarantacinque.

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	-5	7
Verona	-5	7
Trieste	0	6
Venezia	-4	7
Milano	-3	6
Torino	-2	7
Cuneo	-1	3
Genova	4	11
Bologna	-3	8
Firenze	-7	11
Pisa	-4	12
Ancona	-5	8
Perugia	-3	7
Pescara	-4	10
L'Aquila	-9	4
Roma U.	-2	12
Roma F.	-1	12
Campob.	-3	6
Bari	5	9
Napoli	0	11
Potenza	-4	5
S.M. Leuca	2	8
Reggio C.	4	12
Messina	5	12
Palermo	7	12
Catania	1	12
Alghero	5	12
Cagliari	4	13



IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali inizialmente scarsi annuvolamenti alternati a zone di sereno ma con tendenza a graduale aumento della nuvolosità a cominciare dal settore occidentale. La nuvolosità sarà seguita da precipitazioni, a carattere nevoso sui rilievi alpini oltre gli 800 metri e localmente anche a quote inferiori. Tali fenomeni andranno gradualmente estendendosi anche verso il settore orientale. Sulle regioni centrali condizioni di tempo variabile sulla fascia tirrenica ma con tendenza nel pomeriggio ad aumento della nuvolosità e possibilità di precipitazioni; sulla fascia adriatica condizioni di variabilità caratterizzate da alternanza di annuvolamenti e schiarite. Sulle regioni meridionali tempo in prevalenza buono con scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Temperatura in leggero aumento specie per quanto riguarda i valori minimi e in particolare sulle regioni settentrionali e quelle della fascia tirrenica.

SIRIO

Spionaggio, sarebbero fuggiti i protagonisti

Rivelazioni sul ruolo di altri due sovietici - Koniaev respinge le accuse - È stato interrogato il «tramite» tra Negrino e i russi

ROMA — Victor Koniaev, il secondo sovietico arrestato per la vicenda di spionaggio respinge in carcere le accuse, ma intanto nuovi particolari vengono alla luce su questa storia di microfilm segreti passati agli agenti russi dall'industriale Azeglio Negrino. Mentre l'italiano continuerebbe a minimizzare l'importanza del materiale trafugato nella sua azienda, spuntano due nuovi nomi di sovietici, che avrebbero dovuto essere tra i protagonisti di questa vicenda ma che, invece, sarebbero da tempo al sicuro in patria: si tratterebbe di un consigliere dell'ambasciata di Roma dell'Urss e di un funzionario commerciale sovietico senza copertura diplomatica.

I nomi e alcuni particolari della vicenda sono stati rivelati dal settimanale «Panorama» che ha anticipato ieri il servizio che comparirà nel prossimo numero. In sostanza, se queste notizie sono vere, i due sovietici arrestati finora dalla magistratura romana (Victor Pronin e l'altro ieri Victor Koniaev) sarebbero elementi tutto sommato di secondo piano in questa vicenda; i protagonisti, oltre Negrino, sarebbero appunto altri due, il consigliere d'ambasciata Ghennadi Tchoufyrey, in Italia fin dal '78, e il funzionario commerciale Youri Missiouk, entrambi irreperibili.

Sarebbero loro, sempre stando a queste rivelazioni, che avrebbero preso i primi contatti con il direttore commerciale della ditta Microlito e loro che avrebbero poi fatto pressioni su di lui per ottenere i microfilm di progetti coperti da segreto militare. A mettere in contatto Negrino con i russi sarebbe stato un personaggio di Genova ascoltato ieri sera dal giudice Sica.

Il contatto tra Negrino e i sovietici risalirebbe, secondo il racconto di Panorama, al dicembre dell'81. L'occasione sarebbe un tentativo, avviato da Negrino, di allargare il capo di attività della sua azienda, specializzata nel settore della microfilmatura. L'industriale avrebbe proposto un contratto per microfilmare gli archivi di qualche società russa e i sovietici, così dice il settimanale, avrebbero colto la palla al balzo sapendo che la Microlito aveva clienti prestigiosi come alcune aziende specializzate nel settore bellico. Dopo qualche incontro i sovietici avrebbero proposto a Negrino di stipulare un contratto esclusivo, roba da miliardi, con la Microlito per la filmatura di tutti gli archivi delle aziende commerciali russe nell'Occidente.

A questo punto, afferma il settimanale riportando le confessioni dello stesso industriale, i sovietici avrebbero dato una «provvigione» a Negrino. Il «dono», per la sua attività, sarebbe stato di 50 milioni ma — afferma il settimanale — a Negrino i sovietici avrebbero fatto firmare una ricevuta da sessanta milioni. Da quel giorno — secondo l'industriale — sarebbero iniziate minacce, ricatti, nuove lusinghe, e continue telefonate a casa. Solo nel dicembre scorso sarebbe avvenuta la prima consegna di materiale segreto ai sovietici ma — afferma il settimanale — si trattava di materiale vecchio e inutile. I russi avrebbero continuato con i ricatti fino a quando Negrino, il 14 febbraio effettua una nuova consegna, anche questa — avrebbe detto l'industriale — di poco conto. È su questo materiale, tuttavia, che il capo del Sismi ha opposto il segreto di Stato vietandone la visione perfino al giudice Sica che conduce l'inchiesta.

Il luogo d'incontro per le consegne — rivela il settimanale — si trovava in un negozio di ottica di Roma in cui i nostri agenti del controspionaggio erano riusciti a installare dei complicati sistemi di ripresa per identificare i personaggi della vicenda.

Fin qui, dunque, le informazioni di ieri. Resta da capire come si sia giunti a Negrino e a sospettare dei suoi contatti con i sovietici. A quanto si è appreso, nell'inchiesta vi sarebbero alcuni testimoni, le cui deposizioni risalgono a prima dell'arresto dell'industriale e che quindi sarebbero risultate decisive.

E veniamo all'interrogatorio di Victor Koniaev, avvenuto ieri pomeriggio a Regina Coeli. E durato circa due ore e il magistrato Domenico Sica non ha voluto fare alcuna dichiarazione sull'esito dell'interrogatorio. Sembra, comunque, che il sovietico abbia respinto con decisione l'accusa di spionaggio e i suoi contatti con Negrino. Difficile dire, alla luce di queste scarnissime informazioni, quale possa essere stato il suo ruolo nella vicenda e le specifiche accuse del giudice.

Subito dopo l'interrogatorio del sovietico il magistrato avrebbe ascoltato, non si sa se in qualità di teste o di indiziato, il personaggio (pare che si chiami Cavanna) che avrebbe messo in contatto per la prima volta l'industriale Negrino con i sovietici, prospettandogli la possibilità di allargare il giro d'affari dell'industria.

Bruno Miserendino

Victor Pronin il primo dei due cittadini sovietici arrestati

I retroscena dell'inchiesta romana sul materiale segreto trafugato alla «Microlito»